

Commento esegetico.

Note all'uso: in questo breve testo, si è pensato di offrire una sintesi delle letture cercando un filo conduttore che le possa unire. L'invito dunque è di accostarsi a questo commento solo dopo aver letto i brani della celebrazione, che qui dunque vengono dati per presupposti. Ovviamente non si tratta che di una traccia possibile, con un taglio biblico-esegetico, semplice punto di partenza per una riflessione propria del sacerdote al quale toccherà poi pensare una predica adatta allo specifico contesto pastorale della sua comunità. Anche se la traccia è stata concepita soprattutto come aiuto ai preti per preparare la predica, ciò non toglie che possa essere di utilità anche per i laici.

Ogni critica e consiglio volto a migliorare questo servizio, da parte di preti, religiosi/e o laici saranno ben accetti. Potete scrivere a:

[donlorenzo.flori@gmail.com](mailto:donlorenzo.flori@gmail.com)

## Il “posto” di Dio

Gv 14 costituisce il primo “Discorso d'Addio”. In questa sezione del Quarto Vangelo, Gesù saluta i suoi discepoli per prepararli al suo destino di Croce e Resurrezione. Il gesto di Gesù è una novità assoluta, quasi nessuno può comprenderlo e tanto meno anticiparlo. È “*il dono*” indeducibile di Dio quello di dare il suo Figlio per amore del Mondo, nessun uomo e nessun consesso terreno avrebbe potuto consigliare il Padre in tal modo. Solo il Figlio Unigenito ha un rapporto così intimo con Dio da entrare così in profondità nel suo amore per cogliere questo progetto primordiale, questo incontro definitivo e totale in cui Dio poteva e voleva rivelare il suo amore per l'uomo con tanta forza. Ma in questa logica così meravigliosa (ma così anche lontana dall'orgoglio dell'uomo) i discepoli devono un po' entrare se non vogliono che lo scandalo della Croce sia semplicemente per loro uno smacco, uno smentire completamente tutta l'opera di Gesù.

Ed ecco allora i “Discorsi d'Addio”. Gesù se ne sta per andare. E come per Mosè, che con l'intero libro del Deuteronomio forma le nuove generazioni del popolo d'Israele sopravvissute all'esperienza del deserto, così anche il Vangelo di Gv ci offre un po' il 'testamento spirituale' di Gesù, come ultima istruzione per quel nuovo popolo che è la Chiesa.

Nel caso di Gesù però non si tratta solo di ri-raccontare tutte le leggi. O meglio, bisogna introdurre i discepoli nell'unica vera legge, quella dell'amore. Bisogna insegnare che la Croce è un gesto d'amore, il più grande. Bisogna dunque far capire la “qualità” del suo morire. E così in questi brani scopriamo l'importanza e la positività della “dipartita” di Gesù. Lui se ne va ma dice “*non vi lascerò orfani*” (Gv 14,18). La sua partenza non è un abbandono. Così in questi brani spiega che la sua morte sarà 'fruttuosa', come un chicco di grano che deve morire per portare frutto o come una donna che quando partorisce è triste ma poi si rallegra e dimentica subito la sofferenza quando stringe in braccio il suo bambino.

In questo cap. 14 quindi si vuole rincuorare i discepoli: “*non sia turbato il vostro cuore*” è il versetto iniziale. Il richiamo qui è a brani in cui Gesù stesso invece si è 'turbato' come in Gv 11,33 dove, salvando Lazzaro, capisce che sta per firmare la propria condanna a morte, oppure Gv 12,27 (“*L'anima mia è turbata; e che devo dire? Padre salvami da quest'ora?*”).

Il 'turbamento' è quindi un momento normale, una fase che tocca tutti gli uomini, che anche Gesù ha attraversato. È il turbamento che incontra ogni uomo al sopraggiungere della morte, contro la quale è giusto lottare (in Gv 11 al verbo 'tarasso' usato per il 'turbarsi' si affianca il verbo 'adirarsi' che non può essere inteso con l'adirarsi di Gesù con chi lo circonda: l'ira di Gesù è piuttosto contro il suo vero nemico, il Principe di questo mondo che subito dopo metterà in cuore a Giuda l'intenzione di uccidere il proprio maestro).

Gesù vuole rincuorare i suoi perché loro non sono soli, la loro lotta non è da portare avanti in maniera solitaria, la battaglia è già stata combattuta e vinta da Gesù (“*Io ho vinto il mondo*”, Gv 16,33). Il 'turbamento' non può essere, nel cristiano, un atteggiamento continuo e stabile che impedisca l'atto di fede: perché è solo un passaggio momentaneo, non deve costituire uno stato di vita. Gesù ha affrontato questo turbamento e ci insegna a superarlo con la fede. Ecco perché più che

il turbamento può il 'credere'.

La partenza di Gesù è un'occasione perché il Padre venga in noi. Allora prenderà dimora dentro di noi. La morte di Gesù e il suo lasciarci soli sono una fortuna, una grazia. Sono una via per 'avere posto' in Dio. Quella di avere 'dimore' in Dio, di poter stare, abitare con lui, è tutta la grande tematica del Tempio, della Shekina, del voler abitare di Dio nel mondo. Una delle modalità era appunto quella del Tempio, ma poi in epoca esilica si era anche conosciuta la possibilità che la sua presenza in noi fosse data soltanto dalla sua Parola e non a caso Gv rilegge Gesù come il Logos, la presenza di Dio nel mondo, presente nella creazione e anche in seguito, tanto che permette al mondo di vivere e continuare ad esistere.

Il 'preparare dimore' per i suoi discepoli non deve essere letto banalmente come un prenotare un posto in paradiso. La parola 'dimora' sarà ripresa poco avanti in Gv 14,23: *“Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui.”*<sup>24</sup> *Chi non mi ama non osserva le mie parole*”. Quindi Gesù se ne va per insegnarci veramente il comandamento dell'amore, perché grazie a questo potremo trovare dimora presso il Padre.

Nell'amore possiamo già incontrare Dio. Per questo la domanda di Tommaso è mal posta.

Uno che abita nell'amore c'è già, è Gesù. Per questo Lui può dire *“io sono nel Padre”*. E l'obiettivo di Gesù è esattamente quello di portarci dove lui è già (e non “sarà”, come se fosse solo un orizzonte paradisiaco ultraterreno e futuro). Il posto dove Gesù vuole portarci è Dio.

In questo senso, già ora possiamo cercarlo. E già in questa ricerca, lo troviamo: per questo, Gesù è via ma è già anche traguardo. E infatti la formula “via, verità e vita” termina esattamente con 'vita', il grande dono che Gesù e il Padre vogliono sempre fare agli uomini, una vita che sia vera, che sia piena, quindi 'eterna'. Non perché comincia solo dopo, in una sfera a-temporale. Ma perché comincia ora e già ora si avverte che non può morire.